

70 GIORNI A BO CHO ISLAND

All'imbrunire l'orizzonte nel Mar delle Andamane si tinge di verde. Sono le lampadine fluorescenti dei pescherecci che a decine, in formazioni composte, vanno a caccia di 'gamon', calamari. Piove, e zuppi d'acqua dolce e salata cerchiamo di ripararci al meglio sulle panche di legno della long tail boat; confusi tra volti di donne e uomini stranieri tacciamo ciò che gli occhi tradiscono. L'entusiasmo accompagna l'incertezza: Bo Cho Island, piccola remota isola nel sud del Myanmar, è la nostra meta e per i prossimi sei mesi la nostra casa.

Il tragitto sul mare caldo che si fa scuro è solo una tappa di un viaggio iniziato molto lontano qualche tempo prima, quando io e mia moglie Gabriella, di ritorno da un viaggio nello Sri Lanka, decidiamo di vivere un'esperienza di volontariato in Asia. Poi è arrivata Istituto Oikos con il suo annuncio che suona un po' così: "AAA Cercasi volontario insegnante di lingua Inglese, disposto a vivere per sei mesi in un piccolo villaggio di una piccolissima isola nell'incontaminato e inesplorato Mar delle Andamane, estremo sud del Myanmar". Una sera di mezza estate - dal divano di casa - l'idea di trascorrere il prossimo inverno nel caldo sud est asiatico, immersi in una comunità di cultura e lingua diverse, impegnarsi a fare qualcosa di utile non ci sembra per niente naïve; piuttosto, un'occasione vicina ai nostri desideri. Candidatura, selezione, preparativi e partenza...tutto in meno di un mese!

La Birmania, il Golfo del Bengala, il Mar delle Andamane - luoghi esotici di pirati e conquistatori, fino allora esistiti solo nell'immaginazione - diventano ora lo scenario presente. E nel poco tempo prima della partenza si prova a dargli una forma concreta come a unire i pezzi di un puzzle. Qualche foto dal villaggio - la spiaggia bianca, il mare celeste, due esterne del futuro alloggio (gli interni omessi, per cui Gabry inizia a sospettare di doversi preparare al peggio); google earth view; un blog di viaggio di anni prima; un po' di letteratura; le parole di Tania capo progetto Oikos in Myanmar. Ma lo sforzo è vano, meglio andare di fantasia e partire nudi di aspettative.

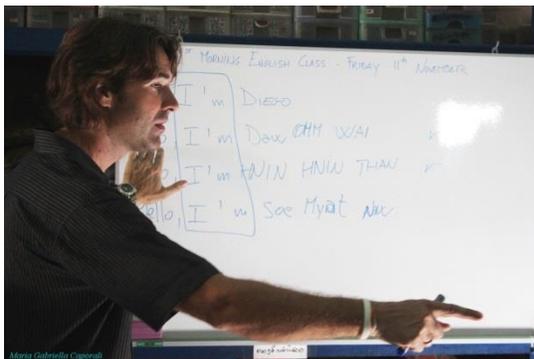


Così è che io e Gabry arriviamo per la prima volta a Makyone Galet. Una notte di metà ottobre, con l'alta marea e l'acqua alle ginocchia, sotto un monzone riluttante che ci accompagnerà per altre settimane. In barca, Tania - che molte volte ha affrontato il mare per raggiungere il villaggio - è forse più preoccupata di noi: "Riusciranno ad ambientarsi? A integrarsi nella comunità? Quanto a lungo resisteranno? E se succedesse qualcosa di grave?". E' la prima volta che un volontario expat anzi, una coppia sposata, viene inviata per un lungo periodo sull'isola con precarie comunicazioni verso l'esterno, assistenza medica pressoché inesistente e standard di vita molto lontani da quelli occidentali. Scopriamo in seguito che la sua apprensione era tanta, ma ben celata.

Aung Kyaw Ohn, Oikos field coordinator, ci consegna le chiavi di casa in quello che qui chiamano "ristorante"- il pavimento in terra nuda fatta fango per via delle piogge, quattro sedie in plastica scorticate e nere, e cani spelacchiati tra le gambe. Tutto appare agli altri così normale... e infonde fiducia anche a noi. Gli interni della casa danno ragione a Gabriella. Dopo il mio sopralluogo le uniche parole che trovo per descriverla sono: "Ha delle potenzialità!". E così è, nel giro di poco abbiamo trasformato una "palafitta" in una splendida veranda sul mare.

Tutti nel villaggio ci sembrano uguali, ci osservano ma nessuno sorride. In un paio di settimane capiamo come funzionano le cose: i vari tea shops con i loro articoli in vendita, cosa mangiare e bere, i rumori che ormai diventano suoni. Min gala ba, Jay: zu: ba, sa: bee bee: la, ma bee they: bu, ba lout' leh:. sono le prime parole che scambiamo in Myanmar accompagnandole col sorriso e il saluto della mano (a cui i Birmani non sono abituati). Ci consola la presenza del nostro interprete Nay Linn Oo con cui parliamo un po' in inglese, quando riusciamo ad intenderci. E ci diverte ancor di più scoprire che non parla il dialetto del sud e forse anche lui avrà bisogno di un interprete!

Il lavoro di volontari include insegnare l'inglese, formare le guide locali del villaggio, supportare un progetto di artigianato basato sul riciclo creativo, e organizzare regolari campagne di raccolta rifiuti della spiaggia. Abbastanza per tenerci impegnati tutti i giorni e favorire il nostro debutto nella comunità. Gli studenti sono così carini e che risate quando involontariamente storpio i loro nomi. Il più anziano, U Miu' ha 67 anni, la più giovane, Te Te Zo, solo 16; la frequenza in classe sembra un diagramma di flussi, chi va dai parenti in un'altra isola, chi parte per tre mesi all'università, qualcuno va a pesca e torna dopo settimane, un altro segue il negozio di famiglia. Ciononostante tutti vogliono "to speak English well" e io faccio del mio meglio perché ciò accada.



La quotidianità è una continua scoperta. Alle sei del mattino i motori delle barche sono branchi di Harley Davidsons a darti la sveglia, i bambini usano la bassa marea come toilette, le donne in processione scaricano ogni merce caricandola sulle loro teste. Le tradizionali canoe in legno delle Moken, 'chabang', ritornano al tramonto in fila indiana trainate dalla barca del Tokè. E poi una morte, una nascita e perfino un matrimonio... ma tutto ciò ve lo diremo in un altro capitolo.

Min gala ba

Diego e Gabriella

P.S. Ora i villagers ci salutano col sorriso e un goffo cenno della mano. È un'emozione!

